

NOTTE DI SAN GIOVANNI

Rina D'Antonio - 3° Premio

Giorno speciale per me.

Per la prima volta avevo ricevuto “il ramaietto”, un cestino pieno di piccoli regali, come biscotti fatti in casa, cioccolatini, fiorellini di croccante, spille colorate, da parte di Stefania, la mia migliore amica e compagna di giochi e di avventure per i campi e per i dirupi del mio paese natio.

Il dono era un gesto di simpatia e di amicizia che ci avrebbe legate per tutta la vita e fatto diventare comari a fiori.

Era questa un'usanza molto bella e suggestiva tramandata dai nostri nonni per il giorno di S. Giovanni.

Il ramaietto veniva portato da un'amica comune e se si accettava il dono bisognava ricambiarlo come conferma di un'eterna amicizia.

Altra usanza era quella di recarsi al mare e di bagnarsi con le sue acque proprio a mezzanotte con la speranza che sarebbero scomparse tutte le malattie e le infermità.

Io avevo pianto e pestato tutto il giorno i piedi dietro a mia madre per andare con lei insieme a quasi tutta la gente del paese a Giulianova, distante almeno 15 km per bagnarsi la notte nelle acque salate dell'Adriatico, benedette da S. Giovanni.

Mia madre quel giorno, indaffarata più del solito, era stata categorica: “Non puoi venire anche tu, non ce la faresti, è troppo lontano; resta con tuo padre, così lo aiuti a guardare il tuo fratellino, anche se di notte dorme. All'alba sarò a casa e ti porterò un bel fiasco di acqua benedetta.”

Io non cedevò e la seguivo passo passo, piangendo disperata. Era un'esperienza che mi affascinava e poi volevo vedere almeno una volta il mare, anche se solo di notte.

Alla fine tanto piansi e tanto feci che mia madre non ne potette più a sentirmi e accettò di portarmi con lei: “Ti avverto, se ti stanchi, giuro che ti lascerò per strada così ti ruberanno i folletti e non tornerai più a casa.”

Per un po' vacillai, ma il desiderio di quell'avventura unica e favolosa ebbe il sopravvento e salii in camera a prepararmi.

Intanto mia madre preparava qualche fetta di pane col companatico da portare e una bottiglia d'acqua non benedetta da bere, poi due fiaschi impagliati da riempire con l'acqua benedetta da riportare a casa.

Poi cullava mio fratello piccolo per farlo addormentare e metterlo a letto. Mio padre, che non credeva molto a queste leggende e storie di miracoli, ci guardava con compatimento e ogni tanto borbottava: “Io dico che voi siete matte a fare tutti quei chilometri per bagnarvi con l’acqua del mare. Domani avrete tutte le ossa rotte e le gambe a pezzi, così i malanni aumenteranno. Voglio vedere chi farà le faccende, io no di certo!”

Quando era tutto pronto ci incamminammo per la strada bianca di ghiaia e della luce chiara della luna, per raggiungere la piazza del paese. Era già piena di gente, tutti con borse e sporte. Un mare di voci riempiva l’aria. Faceva già caldo, si era già quasi d’estate. Il cielo era terso e tutto trapunto di stelle. Io portavo un vestitino a fiori, largo che la brezza della sera ogni tanto sollevava. La mamma mi aveva fatto portare anche una giacchina di lana, perché mi aveva detto: “Laggiù di notte fa sempre un po’ freddo, non vorrei che ti ammalassi e poi chi lo sentirebbe tuo padre?”

Quando mi trovai in mezzo a tutte quella marea di gente, poche ragazze come me, in verità (mia madre - aveva ragione) sentii che il cuore quasi mi scoppiava di gioia e avrei camminato anche tutta la notte pur di vivere un’avventura del genere.

Verso le nove, quando fummo sicuri che nessuno ormai sarebbe più arrivato, ci incamminammo per la strada dopo averci fatto il segno della croce e aver pronunciato tutti insieme la frase di rito: “San Giovanni, San Giovanni, liberaci questa notte da tutti i malanni.”

Iniziò così il nostro pellegrinaggio.

I primi chilometri ancora piena di euforia io quasi correvo, poi cominciai a rallentare il passo e presto mi ritrovai nel gruppo dei più anziani che facevano più fatica ad andare avanti. Prendemmo delle scorciatoie che i grandi conoscevano bene per evitare il traffico della nazionale, anche se di notte meno intenso.

Al nostro passaggio i cani abbaiano. Io ogni tanto scrutavo l’oscurità della notte per paura di quei folletti di cui parlava mia madre e acceleravo il passo. Quasi in fondo alla fila c’era anche Ugo, il vecchio bidello della nostra scuola, ormai in pensione, che sedeva allacciato su un panchetto fissato su un carrettino di legno con le rotelle. Lo tirava con un pezzo di fune suo nipote Carlo. Anche Ugo voleva venire a bagnare la sua gamba malandata, che non gli permetteva più di stare in piedi, con l’acqua benedetta del mare. Ugo aveva una fede grande e sperava di poter camminare di nuovo, anche se piano piano, negli ultimi anni della sua vita.

Mancava poco, ormai, appena un chilometro, per arrivare al mare ed erano già le undici. Io ero sfinita, ma facevo finta di niente. Cercavo di non camminare nel gruppo di mia madre per non farle vedere che ero stanca e che aveva ragione lei.

Ad un tratto le prime case, un altro pezzo di strada e poi il lungomare. Ci buttammo sulla sabbia umida, stremati.

Vedevo il mare per la prima volta, era immenso, stupendo. Mi colpì subito la voce languida delle onde che si frangevano dolcemente sulla battigia. Era uno spettacolo da brivido con la luna che creava sulle onde una scia luminosa che accendeva lo sguardo e riscaldava il cuore. Era quasi mezzanotte.

Tutti si tolsero le scarpe e immersero i piedi nell'acqua del mare. Anch'io feci come loro, anche se non sapevo di quali malanni dovesse guarirmi S. Giovanni.

Vidi mia madre che si strofinava con forza il braccio sinistro dove aveva un eritema che era comparso già da qualche anno e che non guariva mai. Mi avvicinai a lei. "Mamma, ti devo aiutare?" "No, pensa a bagnarti tu e prega San Giovanni di farti crescere buona e sana."

Al chiarore della luna vidi anche Carlo che strofinava con l'acqua benedetta la gamba difettosa di Ugo. Ugo aveva lo sguardo fisso sulle onde e le mani giunte, come in preghiera. Mi avvicinai: "Ugo - dissi - vedrai che guarirai. Hai visto com'è bello il mare? Già questo è un miracolo."

"È vero, è la prima volta che vengo di notte, spero di camminare di nuovo, così l'anno prossimo verrò anch'io a piedi".

Dopo il lungo bagno dei piedi e i vari strofinii delle parti malate, tutti stesero una coperta e si sedettero sulla sabbia.

L'aria della notte era fresca, ma piacevole dopo il lungo cammino.

Io mi sedetti vicino a mia madre a mangiare con lei pane e salsiccia.

Cantammo poi tutti insieme i canti dedicati a S. Giovanni. Le nostre voci spezzavano il silenzio cupo della notte e coprivano il lieve respiro delle onde mai stanche di baciare la riva.

Il gruppo si ricompose dopo aver riempito di acqua benedetta le bottiglie e i fiaschi portati da casa. Ugo addirittura aveva portato una damigianetta che Carlo legò poi accanto allo zio sul carrettino di legno. Riprendemmo il cammino.

Io ero stanca e assonnata. Non sapevo se ce l'avessi fatta ad arrivare a casa. Altre ore di cammino con qualche sosta ogni tanto.

Alle prime luci dell'alba la visione del paese ormai vicino ci apparve come

un miraggio. Poi tutti a casa a gettarci sul letto. Io dormii fino al pomeriggio inoltrato.

Ogni giorno ci bagnavamo con l'acqua benedetta del mare, cercando di non usarne troppa per farla durare più a lungo.

Intanto a tutti sembrava di stare ogni giorno un po' meglio. Anche Ugo riuscì a camminare, appoggiandosi sul suo vecchio bastone.

Anche io diventai un po' più buona e ubbidiente.

Contavo, come gli altri, i giorni, i mesi e l'arrivo di un nuovo 24 giugno per vivere ancora quella meravigliosa, magica avventura e per rivedere il mare.

Rina D'Antonio è nata a Ripattoni di Bellante (Te) nel 1942. È stata insegnante nelle Scuole elementari e ha iniziato a scrivere poesie e racconti dopo una lunga malattia e la lunga convalescenza in ospedale che l'ha costretta a lasciare il lavoro. Nel 1994 ha pubblicato la sua prima raccolta di poesie in lingua.